



Il record di Imola: zero bimbi in lista d'attesa

LU. VEN.

Il sindaco di Imola, il democratico Daniele Manca, snocciola i dati relativi alla frequenza degli asili nido della sua città senza enfasi, uno dietro l'altro, come se rappresentassero un'ovvietà. Una faccenda scontata, figuriamoci se così non fosse, nel cuore della terra emiliana che si considera - a buona ragione - la patria natale della scuola della prima infanzia nel nostro paese. **Sindaco Manca, la sua Imola è il sogno dei tanti genitori italiani che in questi mesi hanno cercato, inutilmente, di iscrivere i propri figli al nido.**

«Nella nostra città di 70mila abitanti abbiamo 720 posti disponibili, così frequenta l'asilo nido il 44,4% degli aventi diritto, cioè dei bambini tra zero e tre anni. Una percentuale che va ben oltre il 33% richiesto dai parametri europei fissati a Lisbona. Ma il dato più importante è la totale assenza di liste d'attesa: tutte le famiglie che hanno fatto richiesta di un posto al nido sono state accontentate. Quindi abbiamo soddisfatto il 100% della domanda». **Un risultato notevole rispetto alla generalità delle grandi città italiane, spesso con una frequenza del 10%. Come ci è riuscito?**

«Non è un risultato solo mio. Dagli anni Settanta la centralità dei servizi alla persona è stata la priorità delle amministrazioni che si sono succedute, ed oggi può essere considerata la vera carta d'identità del comune di Imola, che così ha creato tra i cittadini una nuova cultura pedagogica ed educativa. E con essa, nuove possibilità di sviluppo economico del territorio». **Ci spieghi meglio.**

L'INTERVISTA

Daniele Manca

Parla il sindaco: «Il 44% dei bambini sotto i tre anni frequenta la scuola dell'infanzia. Ci vuole una nuova idea di pubblico per rilanciare il servizio»



«La scuola dell'infanzia non è considerata un parcheggio, ma una preziosa occasione di crescita dei bambini, che migliorano le proprie facoltà di espressione e sviluppano la capacità di stare in comunità, con miglioramenti che si notano in tutto il ciclo scolastico successivo. E ciò ha portato alla riorganizzazione del tessuto familiare».

Dunque più mamme al lavoro?
«Anche il nostro indice di occupazione femminile, oltre il 60%, è molto superiore

ai parametri di Lisbona. E ciò incide notevolmente sul tessuto economico e produttivo locale. Non esistono politiche di genere senza servizi alle famiglie».

Oltre a un lavoro culturale di decenni, ci sarà pure una ricetta esportabile in altre città.

«Una cosa è certa: questi non sono risultati che si raggiungono solo con il pubblico, specialmente in tempi di crisi economica e ridotte risorse disponibili. Dei 720 posti disponibili, 420 sono garantiti da strutture comunali e 300 da strutture private convenzionate. I parametri educativi di qualità e gli standard di sicurezza e professionalità sono stabiliti e garantiti dal comune, che mette in rete anche le realtà del terzo settore, che a Imola è molto sviluppato: su 70mila cittadini circa 55mila sono soci di una cooperativa».

Una collaborazione che pare proficua.

«Basti pensare all'ultimo nido inaugurato due anni fa: costruito su un terreno del Comune, edificato dalla municipalizzata Hera e dalla Cna con due milioni di euro di investimenti, e gestito da una cooperativa sociale».

Qual è la differenza con la sussidiarietà tanto cara, ad esempio, al presidente della Lombardia, Roberto Formigoni?

«Siamo agli antipodi: il modello lombardo prevede dei voucher spendibili dalle famiglie che, di fatto, fanno selezione in base alle condizioni economiche, quello emiliano prevede invece l'universalità d'accesso ai servizi, con regole del gioco uguali per tutti. A zero tasso d'ideologia».

E il sistema delle rette?

«È fondamentale per garantire equità a tutto il servizio. Da noi la retta massima per l'orario lungo dalla mattina presto fino alle 18.30 è di 480 euro, ma il 35% degli utenti gode di rette agevolate. Per far fronte alla crisi abbiamo personalizzato il nostro indicatore Isee, che si aggiorna in tempo reale: è inutile considerare il reddito dell'anno precedente se nell'anno in corso il lavoratore è in cassa integrazione. Infatti, nessuno dei nostri bambini ha rinunciato al nido per ragioni economiche».

«Con due figli se ne va tutto il mio stipendio»

Francesca Righi è madre di due bambine, Rebecca di 5 anni e Sara di undici mesi. Vorrebbe che entrambe andassero all'asilo, ma il nido è troppo caro e la sua famiglia non può permetterselo. Così è stata costretta a tenere a casa la bambina più piccola e a stare con lei. Francesca ha 38 anni ed è sposata con Marco, praticamente suo coetaneo. È una mamma precaria, come tante al giorno d'oggi. Quando aspettava Sara ed era al quinto mese di gravidanza, il suo contratto a tempo determinato da impiegata è scaduto e non gli è stato rinnovato. Così ora è disoccupata. In casa lavora solo suo marito che fa il consulente aziendale. Un solo stipendio, il mutuo sulle spalle, la retta della scuola materna di Rebecca, i conti, le bollette e le spese per le bimbe. Francesca vorrebbe cercarsi un lavoro e mandare l'ultima nata al nido anche perché a Bologna, culla del welfare, «le maestre sono davvero bravissime» e «il servizio è eccellente» assicura. Quando scopre, però, quanto dovrebbe pagare di retta mensile, arriva la doccia fredda: 540 euro, una «cifra improponibile». Anche usufruendo dello sconto previsto per le coppie che hanno la loro stessa situazione economica, la retta non ammonta a meno di 480 euro che va sommata ai 130 euro che la sua famiglia paga per la scuola materna della bimba più grande. In tutto circa 600 euro. Esattamente quanto uno stipendio di un impiego part-time o un affitto di un monolocale a Bologna. «È una cifra assurda. Non ce la facciamo a pagare così tanto - si lamenta Francesca -. Abbiamo dovuto rinunciare a mandare Sara al nido e sono costretta a stare io con lei. Il problema è che, in questo modo, non ho vie d'uscita da questa situazione. Finché mi devo occupare di tutto io, infatti, non ho il tempo di cercarmi un lavoro. Senza un impiego, però, non avrò mai i soldi per pagare il nido: è come un cane che si morde la coda».

Anche assumere una baby-sitter fissa è fuori discussione: «Costa troppo». E pensare che Francesca è una di quelle mamme che nel valore educativo dell'asilo nido ci crede tantissimo. «Per me è una rinuncia terribile

BOLOGNA

PAOLA BENEDETTA MANCA

Francesca ha 38 anni ed è sposata con Marco. Lavora come precaria: «Dovrei pagare 600 euro al mese. La più piccola rimarrà a casa e io dovrò stare con lei»

non poter mandare mia figlia al nido perché ho sempre pensato che l'avrebbero frequentato tutti i miei figli. Non per niente sto cercando di prendermi una seconda laurea proprio in Scienza della formazione e proprio come educatrice nei nidi, anche se studiare è quasi impossibile non avendo tempo da dedicare ai libri». «A Bologna, poi, - prosegue - ci sono delle maestre veramente bravissime che fanno questo lavoro con molta passione. La nostra è una città che fa davvero scuola sul fronte del welfare ed è un peccato avere un'eccellenza del genere ma essere costretti a farne a meno».

Francesca, come tante altre madri con le sue difficoltà, chiede che le rette dell'asilo nido tornino ad essere più abbordabili. «Gli aumenti sono stati eccessivi - si lamenta - perché così vanno ad influire sulle fasce più deboli» e insiste «che vengano fatti più controlli sull'effettivo reddito delle coppie, visto che non tutti dichiarano l'ammontare reale delle proprie finanze». A Bologna le tariffe hanno subito un drastico incremento nell'aprile del 2011, per decisione del Comune, commissariato all'epoca da Anna Maria Cancellieri, oggi ministro dell'Interno. L'aumento, fra l'altro, è stato dichiarato illegittimo da una sentenza di quest'estate del Consiglio di Stato che ha stabilito che le rette non possono essere incrementate ad anno scolastico iniziato, perché vanno a mettere in crisi il budget per l'iscrizione messo da parte dalla famiglia. L'aumento è stato rimandato, dunque, all'inizio di quest'anno scolastico.



...
«Le famiglie andrebbero aiutate»
...

«Si può lavorare ed essere anche mamme?»

«Venderemo l'auto per pagare la retta»

Mia figlia è stata voluta e cercata per un anno e mezzo, sapevamo di vivere in una città difficile, ma non pensavamo fino a questo punto. Ora la mia compagna

dovrà riprendere a lavorare e a noi rimane una domanda senza risposta: chi assisterà la nostra bambina?». Davide Iaconantoni e la compagna, Maria, 36 e 31 anni, vivono a Catanzaro, quasi 100 mila abitanti, nessun asilo nido pubblico. E nessuna forma di welfare a sostenere le famiglie. Lavorano entrambi come commessi in un grande centro commerciale della periferia. Che poi è uno dei due lavori che puoi fare in questo capoluogo di regione. O sei «alle dipendenze di un negozio», o lavori in uno dei mille call center della zona o sei disoccupato. Un figlio lo hanno voluto e cercato, sentendosi anche fortunati per via dei due stipendi che ogni mese portano a casa. Lui a tempo indeterminato, 1100 euro al mese, Maria in una specie di lungo part time a 400 euro. Non avevano calcolato il resto. «Un figlio costa. E non sono solo il latte e i pannolini. Se aggiungiamo le spese per la benzina, per l'affitto della casa, per il cibo, non rimane niente». Neanche i soldi per portare la bimba in un asilo privato. «Le rette sono basse rispetto le altre città, è vero, ma noi non ce la facciamo comunque e non è prevista nessuna agevolazione per le famiglie a reddito basso, né per le madri che lavorano e non possono fare altrimenti».

Perché allo stipendio di Maria, seppure basso, non possono permettersi di rinunciare e adesso però hanno un gran problema perché non c'è nessuno che stia con la bambina mentre i genitori lavorano. Perché se c'è una cosa che deve funzionare in un territorio dove l'asilo pubblico è un'utopia (in Calabria solo il 17% dei comuni è coperto dal servizio, in Friuli ed in Emilia Romagna l'86%) è il welfare dei nonni. I genitori di Davide e Maria però lavorano ancora. E per gestire la piccola Giorgia ora che Maria ha ripreso a lavorare hanno fatto un calendario con i turni. «Mia madre fa la pulizia negli ospedali, è quindi soggetta a degli orari complicati - spiega Davide - anche le nostre sorelle lavorano, gior-

CATANZARO

LUCIANA CIMINO

Davide e Maria hanno due lavori, ma nella città dove ci sono solo strutture private non ce la fanno a mandare la figlia al nido. «A chi lascio Giorgia? I nostri genitori lavorano»

no per giorno vedremo dove lasciare la bambina al mattino e a chi». «Noi abbiamo scelto di avere Giorgia, ma non per incoscienza», ci tiene a specificare. «Non avevamo previsto questa situazione perché ci sembrava impossibile non avere la possibilità di alcun tipo di sostegno pubblico, certo siamo al sud, ma non pensavamo fosse difficile fino a questo punto».

Perché non è solo questione di asili, ma di infrastrutture e servizi assenti che lasciano le giovani coppie in balia delle loro sole forze. «Noi abitiamo in periferia ma non ci sono autobus per recarci nel nostro posto di lavoro. Allora sei obbligato a pagare assicurazione e benzina per la macchina, ma poi succede che io e Maria non abbiamo gli stessi orari, e allora le macchine devono essere per forza due e così finisce che guadagni quello che ti serve per recarti al lavoro». «Ma un'auto saremo costretti a venderla, con i pannolini e tutto il resto non ce la possiamo più fare, io mi auguro solo che non succeda un imprevisto, che vada tutto sempre bene, altrimenti sarebbe un guaio». «Amo la mia città e non vorrei emigrare, ma non c'è alcun servizio per le famiglie né un minimo di infrastrutture, nessun sostegno per i figli, niente che può agevolare le famiglie a basso reddito che lavorano. Allora succede che per quanto hai voluto tua figlia non puoi viverti la paternità con serenità perché sei assalito da troppe preoccupazioni. Nelle altre città gli asili pubblici ci sono, funzionano. Perché qui in tutti questi anni è stato impossibile crearne anche solo uno?».